



L'intervista

Giorgio Fontana "Nel segno di Kafka la scrittura come zattera a cui aggrapparsi"

di Annarita Briganti

S'intitola *Kafka. Un mondo di verità*

(Sellerio) il nuovo libro di Giorgio Fontana ed è dedicato al suo grande amore letterario, lo scrittore nato a Praga nel 1883, scomparso cento anni fa, il 3 giugno 1924. «Da decenni vado ripetendo che Franz Kafka è il mio scrittore preferito, ma ogni volta avverto una punta amara sulla lingua, il gusto inconfondibile dell'imprecisione" leggiamo in questo saggio che analizza la vita e la produzione kafkiana. «Parlando di lui cerco ogni volta una parola mai coniata, e che pure dovrebbe esistere. Ci sono scrittori e scrittrici che rileggo più frequentemente, ma di nessuno potrei affermare quel che Franz stesso affermò di Strindberg: Non lo leggo per leggerlo, ma per posare la testa sul suo petto».

Fontana, cosa ricorda del suo primo incontro con Kafka?

«Scoprirlo da ragazzo mi ha trasformato, mi ha "metamorfosato". Ho trovato *Il processo* tra i libri dei miei genitori. Allora, non l'avevo capito, ma era talmente diverso da tutto il resto che leggevo. Mi parlava in modo fraterno e, da lì, l'amore non è mai finito».

"L'esistenza dello scrittore è davvero dipendente dalla scrivania; se vuole

sfuggire la follia non deve mai allontanarsi realmente dalla scrivania, deve aggrapparsi con i denti", diceva Kafka. Cosa significava la letteratura per lui?

«Era quasi una questione di salvezza personale, ne era ossessionato. Ebbe grandissime gioie dalla letteratura, ma sapeva che andava a scatenare forze che lui definiva diaboliche. La letteratura, l'arte non sono giochini, ma cose che ci riguardano nel profondo e questo Kafka lo trasmette meglio degli altri. La sua purezza è inattuale. Il modo in cui si dedicava alla scrittura non lo vedo tanto in giro. Scrivere per lui era una specie di zattera, a cui si aggrappava».

Tra le parti più interessanti del libro c'è la sua analisi de *La metamorfosi*. Anticipiamo come la interpreta?

«È la storia di un uomo che si trasforma in un insetto, ma parla anche della sua famiglia alle prese con un figlio e con un fratello trasformato in un insetto. Qui si vede il genio di Kafka, che riesce a scrivere un racconto fantastico usando tutti i meccanismi del realismo ottocentesco. Nel libro cito un mio amico che paragonò il protagonista della *Metamorfosi* a suo padre

malato di Alzheimer. Mi aprì gli occhi. È una storia sull'amore e sulle altre sensazioni contrastanti che si provano quando devi accudire un familiare che non sta bene».

Ha fatto bene Max Brod a non rispettare le ultime volontà di Kafka e a far arrivare fino a noi le sue opere?

«Dal punto di vista letterario ha fatto bene, ma non possiamo neanche fare finta che Kafka non abbia dato indicazioni contrarie. Bisogna essere grati a Brod, senza cui non avremmo i capolavori di Kafka, ma è un gesto che ha l'ombra del tradimento di una volontà. Una situazione kafkiana, senza via di uscita. Con un pizzico di perfidia, lo scrittore ha voluto scaricare questa scelta sull'amico».

Come si scrive dopo Kafka?

«Ha fatto qualcosa di nuovo, che non ha avuto seguaci. Ci mette in una situazione di disagio. Da un lato, possiamo e dobbiamo scrivere come ci pare. Dall'altro, Kafka è un terremoto dell'immaginario. Alle nostre spalle c'è questo terremoto. Dobbiamo esserne consapevoli. Sapere che c'è stato lui, e non solo lui. Leggere i classici».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'incontro



Giorgio Fontana presenterà *Kafka. Un mondo di verità* (Sellerio) mercoledì alla Feltrinelli di piazza Piemonte con Marco Missiroli (18,30)

